

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Marco 9,2-10 II Domenica Quaresima Anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: **Genesi 22, 1-2.9a.10-13.15-18 Romani 8, 31 b-34 Marco 9, 2-10**

È tradizionale nella rilettura cristiana vedere il celebre testo «elohista» (tradizione sviluppatasi attorno al IX-VIII sec. a.c.) del sacrificio d'Isacco come una pagina cristologica. La riduzione a simbolo del sacrificio della croce è già operata sinteticamente da una frase della lettera ai Romani che è racchiusa nella seconda lettura odierna: «Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi» (8,32). Il riferimento a *Gen 22, 16* è esplicito. La narrazione del sacrificio di Isacco, oltre alla dimensione appunto «sacrificale» e quindi salvifica, liberatrice e di dono, allude nel suo sbocco finale inatteso alla stessa conclusione della vicenda del Cristo che non si esaurisce in un sacrificio eroico fine a se stesso ma sfocia nel sigillo glorioso divino della risurrezione. Anche Paolo, dopo aver sottolineato l'oblazione del Figlio da parte del Padre, conclude con la vera chiave d'interpretazione della morte del Cristo, cioè la sua risurrezione: «Egli è morto, anzi, è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi» (*Rom 8, 34*). In questa luce è da leggersi il brano evangelico della trasfigurazione (*Mc 9, 2-10*). Esso è strutturato sul modello delle teofanie veterotestamentarie (la voce, la nube, lo splendore, i personaggi celesti, simboli della legge e della profezia) ed è una vera e propria proclamazione anticipata della glorificazione pasquale (vv. 9-10). Questa cristofania» è però preparata nel contesto proprio dal primo annuncio della passione e della morte (8, 31). Morte e risurrezione costituiscono, così, un mistero unitario da non scindere pena la riduzione del Cristo alla sola umanità sia pure eroica (la morte) o alla sola divinità separata e lontana dall'uomo (la gloria pasquale). È solo attraverso quell'annuncio di morte che può fiorire la risurrezione, è solo attraverso la croce che si giunge alla proclamazione della fede pasquale: «Questi è il mio Figlio prediletto» (v. 7) è parallelo alla confessione del centurione ai piedi della croce: «Veramente costui è Figlio di Dio» (15, 39). La trasfigurazione è, quindi, un'apparizione pasquale anticipata, destinata come quelle post-pasquali ad illuminare e a svelare alla Chiesa il mistero della morte e risurrezione del Cristo. Se questa è l'impostazione di fondo con cui coordinare e interpellare il lezionario odierno, potremmo anche leggere il valore esemplare del sacrificio di Isacco e di Cristo nella sua dimensione etica ed esistenziale. Certo, questo aspetto è secondario, ma la prima lettera di Pietro ci stimola a svilupparlo citando forse un frammento innico: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1 *Pt 2,21*). E Paolo ai Colossesi scrive: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi perché completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di

Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa (Col 1,24). Dati i limiti di questo commento, scegliamo il primo brano, quello della Genesi, vera e propria storia di un credente alla ricerca del mistero del piano divino. Infatti, come scriveva il filosofo danese Kierkegaard, il terribile e silenzioso cammino di tre giorni (v. 4) affrontato da Abramo (e in parallelo dal Cristo) verso la vetta della sua prova è il paradigma di ogni itinerario di fede. È un percorso oscuro, combattuto, accompagnato solo da quel comando implacabile: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami e offrilo in olocausto!» (v. 2). Poi il silenzio. Silenzio di Dio «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»), silenzio di Abramo, silenzio del figlio che solo una volta, con un'ingenuità straziante, intesse un dialogo fortemente marcato dal contrasto affettivo: «Si rivolse al padre e disse 'Padre mio', 'Eccomi, figlio mio', 'Dov'è l'agnello per l'olocausto?' 'Dio stesso provvederà, figlio mio'» (vv. 7-8). La dialettica "fede e crisi" è ricondotta qui al suo stadio più puro, senza appoggi umani. Come figlio Isacco doveva morire, perché Abramo rinunciasse alla sua paternità e non avesse neppure l'appoggio della paternità per credere, ma solo quello della parola divina. Per questo la parola divina gli prospetta la distruzione della sua paternità. E così Abramo, dopo la prova, riceve Isacco non più come figlio ma come la «promessa». L'intimità che il Cristo ha col Padre è la sorgente della sua accettazione libera dell'oscurità della morte: egli diventa «peccato» (2 Cor 5, 21), sentendo su di sé l'ira della giustizia divina, ma è attraverso questa «morte» che egli risplende nella gloria di Salvatore. La fede che il cristiano ha in Cristo è la sorgente della sua accettazione libera dell'oscurità della prova e della morte: egli che ha in sé il peccato sente l'ira della giustizia divina (Rom 1, 18-2, 10), ma attraverso l'«agonia» della fede, entra nello splendore della gloria del Cristo (2 Cor 4, 6).

Prima lettura (Gen 22,1-2.9.10-13.15-18) Dal libro della Genesi

In quei giorni, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».

Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!».

L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito».

Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio.

Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio.

L'angelo del Signore chiamò dal cielo

Abramo per la seconda volta e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu

hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

Salmo responsoriale (Sal 115) Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

Ho creduto anche quando dicevo:
«Sono troppo infelice».
Agli occhi del Signore è preziosa
la morte dei suoi fedeli.

Ti prego, Signore, perché sono tuo servo;
io sono tuo servo, figlio della tua schiava:
tu hai spezzato le mie catene.
A te offrirò un sacrificio di ringraziamento
e invocherò il nome del Signore.

Adempirò i miei voti al Signore
davanti a tutto il suo popolo,
negli atri della casa del Signore,
in mezzo a te, Gerusalemme.

Seconda lettura (Rm 8,31-34)
Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

Vangelo (Mc 9,2-10)
Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli.

Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

QUESTI È IL FIGLIO MIO, IL DILETTO: ASCOLTATE LUI! (9,1-10)

(traduzione letterale di Silvano Fausti)

¹ E diceva loro:
Amen, vi dico:
ci sono alcuni di quelli che stanno qui
che non gusteranno la morte,
finché vedano il regno di Dio
venuto in potenza.
² E dopo sei giorni
Gesù prende Pietro e Giacomo e Giovanni,
e li conduce su un monte alto
in disparte da soli;
e fu trasfigurato davanti a loro.
³ E le sue vesti divennero
splendenti, bianche molto,
quali nessun lavandaio sulla terra
può fare così bianche.
⁴ E fu visto da loro Elia con Mosè
ed erano in dialogo con Gesù.
⁵ E rispondendo Pietro
dice a Gesù:
Rabbi,
è bello per noi essere qui!

E faremo tre tende,
una per te, una per Mosè e una per Elia.
⁶ Infatti non sapeva cosa rispondere;
infatti erano spaventati.
⁷ E venne una nube che li copriva d'ombra,
e venne una voce dalla nube:
Questi è il Figlio mio,
il diletto:
ascoltate lui!
⁸ E, all'improvviso, guardandosi attorno,
non videro più nessuno,
se non il Gesù solo con loro.
⁹ E, scendendo dal monte,
ordinò loro di non raccontare a nessuno
ciò che videro,
se non quando il Figlio dell'uomo
sarebbe risorto dai morti.
¹⁰ E tenevano la parola,
tra loro discutendo
cos'è il risorgere dai morti.

Messaggio nel contesto

“Questi è il Figlio mio, il diletto.- ascoltate lui”. la seconda e ultima volta che il Padre parla. La prima approvò Gesù come Figlio, quando si mise in fila con i peccatori per immergersi nel Giordano (1,11); ora lo conferma per noi come tale, mentre ha appena dichiarato la parola della croce. Dopo la trasfigurazione del Figlio, irradiazione della sua gloria (Eb 1,3), il Padre non dirà più nulla. Gesù che va in croce e risorge è la Parola in cui si esprime totalmente e si rivela definitivamente. Per questo dice: “Ascoltate lui!”. La sua carne è il criterio ultimo di discernimento spirituale.

Marco, a differenza degli altri evangelisti, pur conoscendole, non racconta le apparizioni del Risorto. Termina con le donne impaurite, che ascoltano l’annuncio di tornare in Galilea: “Là lo vedrete, come ha detto!” (15,7). Il finale rimanda al principio e invita a rileggere tutto alla luce dell’annuncio del Signore morto e risorto. Se lo ascolto, lo incontro nella sua parola che opera in me quello che dice, trasformando progressivamente la mia vita a immagine della sua. Il dono del pane, col miracolo del sordo e del cieco, mi abilita ad ascoltarlo e a vederlo. La sua gloria è la realizzazione di tutta la promessa di Dio, in lui già anticipata e donata a chiunque lo contempla. Vedere il suo volto infatti è la vita dell’uomo, che finalmente davanti a lui riflette la realtà di cui è specchio. “Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito” (2Cor 3,18). Questa è l’esperienza del Vivente alla quale Marco vuol portarci. “Mostrarmi il tuo volto!”. La preghiera, ripetuta nei salmi, esprime il desiderio abissale che ci fa essere ciò che siamo. Ora l’anelito finalmente si placa (o si accende?).

La trasfigurazione, narrata al centro della vita terrena di Gesù, è figura di quella risurrezione che la sua parola già opera nel cuore della nostra vita quotidiana, in attesa di quella definitiva. Essa ha il suo inizio nell’ascolto che ci guarisce, si compie nel battesimo che ci unisce a lui, si alimenta col suo pane che ci fa camminare dietro di lui, e si consuma nella visione del suo volto, che si rispecchia nel nostro. “Quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è” (1Gv 3,2).

Tutta la creazione tende al settimo giorno; e geme e soffre come nelle doglie del parto, in attesa di entrare con noi nella gloria dei figli di Dio (Rm 8,19 ss).

La trasfigurazione, non la sfigurazione - come temiamo - è il punto d’arrivo dell’universo. Il volto di Gesù, bellezza di Dio, compimento del suo disegno di salvezza, è il nostro vero volto, nel quale, per il quale, e in vista del quale siamo stati fatti (Col 1,15). In lui tutto raggiunge il suo fine e si ricongiunge al suo principio. E Dio, finalmente tutto in tutti (1Cor 15,28), riposa godendo della sua opera.

Questo racconto segna una svolta decisiva sia nel cammino di Gesù, che va verso Gerusalemme, sia in quello del discepolo, al quale il Padre mostra il mistero del Figlio.

Due persone, smarrite nel bosco, si trovano a percorrere lo stesso sentiero, l’unico che c’è. Ma uno ignora dove porta. Intanto cala la sera e viene la notte. L’altro riconosce da un segno che porta a casa; tra poco siederà attorno al fuoco coi suoi.

La vita è uguale per tutti. Ma uno sa solo che alla fine morirà; l’altro invece sa che sta andando verso l’incontro desiderato. Quanto diverse possono essere due cose uguali!

Gesù trasfigurato è la verità di Dio e dell’uomo. Il suo volto di Figlio è la luce della nostra vita, la realtà verso cui camminiamo. In lui gustiamo il Regno già venuto con potenza e abbiamo l’anticipo della meta, la vittoria sulla morte (v. 1).

Nella sequenza che va da 8,27 a 9,7 c’è una concentrazione di tutto l’insegnamento su di lui, che ha il suo culmine nella voce del Padre: “Questi è il Figlio mio, il diletto: ascoltate lui!”. Si chiude il dibattito sulla sua identità, mettendo fine alla domanda che pervade tutta la prima parte del vangelo: “Chi è costui?”. Si apre così la seconda parte, che introduce nel mistero profondo del Figlio.

A Pietro, che lo riconosce come “il Cristo” (8,29), Gesù spiega di essere il “Figlio dell’uomo” che percorre il cammino del “Servo di Dio” (8,31); proprio così è il “Giudice”, la presa di posizione nei cui confronti è la salvezza di ogni uomo (8,34-38). Ora il Padre dal cielo conferma dopo aver conferito al suo corpo, anche visibilmente, la gloria che spetta al Figlio.

Abbiamo qui tutti i principali titoli che definiscono Gesù: è il Cristo, il Figlio dell'uomo, il Servo, il Giudice, il Figlio.

Questa rivelazione, riservata ora ai tre, sarà offerta a tutti sul Calvario. Allora, per la prima volta, facendo eco alla voce del Padre che risuona dalla nube, un uomo dirà sulla terra: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio" (15,39).

Discepolo è colui che obbedisce alla voce del Padre che dice: "Ascoltate lui!". Ascoltarlo significa seguirlo quando ci dice: "Dietro di me" (1,16-20), e sperimentare così il potere della sua parola che ci libera dal male, dalla febbre, dalla lebbra e dalla paralisi, e ci ridà la mano (1,21-3,6) per toccarlo, accogliere la sua vita (3,7-6,6a) e ricevere il suo pane che ci apre l'orecchio e l'occhio per riconoscerlo (6,6b-8,29). Ma bisogna ascoltarlo soprattutto quando dice la "Parola", tirandone le conseguenze per noi (8,31-38). Ascoltando lui, il Figlio, diventiamo figli. La trasfigurazione corrisponde alla vita nuova che il battesimo ci conferisce attraverso la croce: è un'esistenza pasquale, passata dall'egoismo all'amore, dalla tristezza alla gioia, dall'inquietudine alla pace, dall'impazienza alla pazienza, dalla malevolenza alla benevolenza, dalla cattiveria alla bontà, dall'infedeltà alla fedeltà, dalla durezza alla mitezza, dall'essere in balia delle passioni alla padronanza di sé (Gal 5,22). Questa vita nuova nello Spirito è la sua presenza di risorto in noi. Sul nostro volto brilla il riflesso del suo, che è lo stesso del Padre.

Il desiderio da vertigine, impossibile e tuttavia costitutivo dell'uomo: "sarete come Dio" (Gn 3,5), trova nell'ascolto del Figlio la via della sua realizzazione.

Letture del testo

v.1 *Amen, vi dico, ecc.* Queste parole di Gesù potevano essere intese come promessa di un suo ritorno a breve scadenza (cf 2Ts 2,1 ss) e dare adito a un disimpegno nel tempo presente. Ponendole qui, dopo l'invito a seguirlo e prima della trasfigurazione, dove il Padre dice di ascoltarlo, si evita tale pericolo.

v. 2 *dopo sei giorni.* La trasfigurazione avviene sei giorni dopo l'invito a portare la propria croce (8,34). Siamo quindi nel settimo giorno, fine della creazione e riposo di Dio, giorno della nostra liberazione e della sua gloria.

Marco è sommario nella cronologia; di solito collega i fatti dicendo: "E subito dopo". Questa indicazione di tempo vuol sottolineare che la trasfigurazione non è immediata, ma il compimento di tutta la settimana della creazione, termine del lungo travaglio dell'uomo e della sua fatica. Non è da escludere anche un richiamo al soggiorno di Gesù a Gerusalemme, che, scandito da Marco in sei giorni, si conclude con la visione della gloria del Figlio di Dio (15,39). La luce che trasforma la mia vita, e mi fa finalmente vedere la verità mia e di Dio, non è forse la visione di un Dio crocifisso per mio amore?

prende Pietro e Giacomo e Giovanni. Sono già stati testimoni della risurrezione della ragazza (5,37). Saranno chiamati a riconoscere la sua gloria di Figlio anche nell'orto (14,33). Ciò che per ora è riservato a questi tre è il dono - importante ma difficile da accogliere - che Dio vuol fare a tutti.

su un monte alto. Vicino al cielo, luogo di solitudine, intimità e rivelazione (cf 3,13; Es 24), questo monte altissimo rimanda all'umilissimo Golgota. Qui, davanti al Moria, dove Abramo compì il sacrificio del figlio e dove sorge il tempio (cf 2Cr 3,1), per la prima volta sulla terra sarà riconosciuta la gloria di Dio nella carne del Figlio unico.

in disparte da soli. Ognuno è chiamato a questa solitudine con Gesù. Essere con lui è il fine per cui siamo creati, perché con lui siamo ciò che siamo, ossia figli del Padre.

e fu trasfigurato. Il Figlio ha assunto il nostro corpo e la forma di servo, perché il nostro corpo e tutta la materia partecipasse in lui alla forma di Dio. La trasfigurazione lascia trasparire la realtà profonda di Gesù: è il Figlio, in cui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (Col 2,9): “Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14, 9).

In questa “metamorfosi” (= trasformazione) non si parla, come negli antichi racconti, di un dio che appare in forma umana, bensì di un uomo che appare in forma di Dio.

In lui anche noi siamo per dono ciò che Dio è per natura: siamo partecipi della natura divina (2Pt 1,4).

v. 3 *le sue vesti divennero splendidi, ecc.* (cf 16,5!). La gloria di Gesù è tanto eccessiva che non si riesce a descriverne non solo il riflesso nel corpo, che è come la veste della persona, ma neanche il riflesso nella veste, che copre il suo corpo. La sua veste è luminosa sopra ogni possibilità umana. Quale sarà la bellezza del Figlio?

Mosè non aveva visto il Volto, ma solo le spalle. Eppure era tanta la luce che emanava da lui, che il popolo non poteva sostenerne la vista (Es 34,29-35). Ora il discepolo è chiamato a vedere a viso scoperto quel volto del quale non si riesce neanche a descrivere le vesti, e di cui la luce del volto di Mosè è un riflesso del riflesso - “cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo” (1Pt 1,12). In questo modo si balbetta qualcosa della bellezza di ciò che occhio umano mai non vede, e che Dio ha preparato per coloro che lo amano (1Cor 2,9).

Le vesti bianche, che il neofita porterà la settimana dopo il battesimo, esprimono la sua vita nuova, illuminata dalla conoscenza e dall’amore del Signore crocifisso e risorto per lui. Egli infatti è rivestito dell’uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera (Ef 4,24). Rivestito di Gesù Cristo (Rm 13,14), la sua vita è più luminosa e bella di quanto ogni sforzo umano di purificazione sia in grado di fare. Infatti è fulgida e splendente come una sorgente di luce.

v. 4 *Elia con Mosè.* Elia e Mosè, il padre dei profeti e il mediatore della legge, stanno di fianco a Gesù, e lui in mezzo a loro.

La legge e i profeti parlano di lui, compimento di ogni promessa di Dio. La gloria del Crocifisso risorto è la “Parola” che toglie il velo, che senza di lui rimane sulla lettura dell’Antico Testamento e sul cuore di chi lo legge (2Cor 3,14 ss). Ma è anche vero che questa gloria è comprensibile solo a partire da Elia e Mosè, senza i quali non possiamo neanche immaginare i doni preziosi e grandissimi che ci sono stati fatti (2Pt 1,4). Per questo Pietro ci esorta a rivolgere la nostra attenzione alla parola dei profeti, come a lampada che brilla in luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino non si levi nei nostri cuori (2Pt 1,19).

Tutta la Scrittura è in relazione a Gesù. Essa ci dice chi è lui, e lui ci dà ciò che essa dice: egli è la realtà di cui essa è promessa.

Mosè aveva annunciato un profeta pari a lui, al quale dare ascolto (Dt 18,15). Ora ha la gioia di ascoltarlo.

Elia, assunto in cielo e atteso per la fine dei tempi, vede in Gesù trasfigurato la fine del tempo, l’atteso di tutti i tempi. Né Elia né Mosè gustarono la morte, perché parlarono di lui, che l’ha vinta. E ora, primizie del grande albero della vita, stanno con lui.

v. 5 *è bello per noi essere qui.* È bello essere con Gesù trasfigurato. Qui raggiungiamo ciò per cui siamo fatti, e ci sentiamo a casa. Altrove è brutto e non possiamo stare, ma solo camminare, alla ricerca di questo che è il nostro luogo naturale. In Gesù trasfigurato tutta la creazione raggiunge quella bellezza che Dio le aveva aggiudicata fin dal principio (Gn 1,4.10.12.18.21.31). È il punto d’arrivo, forza che muove tutto fin dal principio. Queste parole di Pietro celano anche una tentazione: sei giorni prima non voleva accettare la parola della croce (8,32), ora vuole arrestare nella gloria il tempo, che invece deve ancora passare attraverso la passione.

faremo tre tende. La tenda richiama la dimora (Gloria) di Dio tra gli uomini, che poi si fissò nel tempio. In realtà tre sono i modi con cui Dio dimora tra noi: la legge (Mosè) che ci àncora al passato, la promessa (Elia) che ci attira al futuro, e l'umanità di Gesù, presenza in cui si compie tutto il passato e termina tutto il futuro. Questa è la tenda definitiva di Dio tra gli uomini. Non saranno Pietro e gli altri due a costruire una casa per il Signore (2Sam 7): lui stesso, nella sua umanità trasfigurata, è insieme la vera casa sua e nostra, dove siamo di casa l'uno nell'altro.

v. 6 *Infatti non sapeva cosa rispondere; infatti erano spaventati.* L'eccesso di Gloria supera ogni intendimento e coraggio umano.

v. 7 *venne una nube.* Dio, troppo luminoso, è oscuro ai nostri occhi. Per questo la sua presenza è una nube (Es 40,34). Promessa di fecondità, guidò Israele per il deserto, facendosi luce di notte e riparo di giorno.

li copriva d'ombra. La nube ricopre della sua ombra i tre fortunati, come già la Dimora (Es 40,35 LXX). È la presenza di Dio, che aveva coperto anche Maria (Lc 1,35), e li rivestirà di forza ricevuta dall'alto (Lc 24,49; At 1,8).

venne una voce dalla nube. Dio abita una luce inaccessibile. Ogni immagine che ce ne facciamo è un idolo. Egli non ha volto per essere visto; ha voce per essere ascoltato. Il suo volto è l'uomo che lo ascolta. Perché ognuno è generato a immagine e somiglianza della parola che accoglie. Gesù, Parola di Dio viva ed eterna, è il seme immortale che ci genera figli (1Pt 1,23).

Questi è il Figlio mio, il diletto (cf 1,11). La voce del Padre indica ai discepoli il Figlio. Se uno lo ascolta, il Padre dice a lui ciò che disse a Gesù nel battesimo: "Tu sei il Figlio mio, il diletto" (1,11). Queste parole echeggiano il Sal 2,7, che parla dell'intronizzazione regale, applicate spesso al Cristo risorto (At 4,25 s; 13,33; Eb 1,5; 5,5). Egli infatti è insieme figlio di Davide secondo la carne e figlio di Dio costituito con potenza secondo lo Spirito mediante la risurrezione (Rm 1,3). Richiamano pure il canto del Servo (Is 42,1) e alludono infine anche a Isacco, il figlio promesso e sacrificato, indicato ad Abramo come "il figlio tuo, il diletto" (Gn 22,2.12.16). Qui vediamo la gloria di Gesù, chiamato dal Padre col nome di Figlio. Nell'orto vedremo i costi del Figlio per chiamarlo con il nome di Abbà (14,36).

ascoltate lui. Gesù è il Figlio, Parola definitiva del Padre che in lui dice e dà tutto se stesso. Per questo dobbiamo ascoltarlo, soprattutto quando rivela il suo e il nostro cammino - che nessuno di noi, con Pietro, è disposto ad accettare. Qui il Padre conferma la scelta del Figlio dell'uomo come via di salvezza per tutti quanti vorranno seguirlo (8,31-38).

Gesù è il profeta definitivo promesso da Mosè per l'esodo definitivo verso la libertà dei figli: "A lui date ascolto" (Dt 18,15).

Il principio della nostra trasfigurazione è l'ascolto di Gesù. Non c'è altra rivelazione da cercare se non quella che ci è stata fatta nella sua carne. Egli è il Figlio obbediente, sua Parola perfetta, in cui pienamente si esprime. L'ascolto di lui ci rende come lui, figli di Dio, partecipi della sua vita.

Le ultime parole del vangelo sono un invito a tornare in Galilea, ossia all'inizio del vangelo, dove incontreremo il Signore risorto: "Là lo vedrete, come vi ha detto" (16,7). Se lo ascoltiamo e lo seguiamo, come lui ci ha detto, lo vedremo così come egli è.

L'importante, per vederlo risorto, è ascoltare e seguire lui nella sua "Parola" (8,31), non vergognarsi qui e ora di lui e del vangelo (8,38).

Senza la trasfigurazione di Gesù neanche avremmo immaginato la gloria cui siamo destinati. Il suo pieno fulgore ci sfugge. Si è levato un lembo del manto di Dio, e siamo accecati dallo splendore. Ma ora sappiamo che c'è e conosciamo il cammino per raggiungerla: ascoltare Gesù, tra Mosè ed Elia.

“Mostrami la tua gloria, mostrami il tuo volto” (Es 33,18). È la grande aspirazione dell’uomo, in cerca del proprio volto. E Dio ci esaudisce oltre ogni attesa. Il suo volto è il nostro stesso volto, che, nell’ascolto di Gesù, riverbera la stessa gloria del Figlio.

A Pietro, che vuol costruire dimore, colui il cui trono è il cielo e il cui sgabello per i piedi è la terra, dice che l’unica casa a lui gradita è il cuore umile e contrito di chi lo ascolta (Is 66,1 s). Come per il Figlio, così vale per tutti i fratelli.

v. 8 *non videro più nessuno, se non il Gesù solo.* La gloria del Figlio è quella del Gesù solo, l’uomo in cammino verso l’ignominia della croce, che tutti abbandoneranno. Di lui, e di nessun altro, il Padre dice: “Ascoltate lui”. La sua carne è la vera “esegesi” di quel Dio mai visto da nessuno (Gv 1,18), che sulla croce toglierà ogni velo.

Dopo la trasfigurazione tutto torna nella quotidianità, uguale a prima. Ma in realtà abbiamo occhi diversi, per vedere che tutto è diverso. Il Padre ci ha detto chi è il Figlio e ci ha ordinato di ascoltarlo, per entrare anche noi nella stessa gloria.

D’ora in poi il suo cammino, che prima non si sapeva dove andava a parare, è decisamente diretto a Gerusalemme.

v. 9 *ordinò loro di non raccontare a nessuno.* La gloria del Figlio sarà comprensibile solo dopo la risurrezione, nel dono dello Spirito. Prima non si può raccontarla. Si cade nell’equivoco di una gloria senza la croce, che sola la rivela.

quando il Figlio dell’uomo sarebbe risorto dai morti. Ogni segreto ha un termine, in cui verrà rivelato (4,22). L’annuncio del Crocifisso risorto e l’invito a seguirlo segna la fine del segreto messianico. Dopo la croce non c’è più pericolo di ambiguità.

v.10 *cos’è il risorgere dai morti.* I discepoli ignorano ancora il mistero centrale della fede: la risurrezione di Gesù e nostra, di cui la trasfigurazione è l’anticipo. Infatti non hanno accettato la croce (8,31 s).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

La seconda domenica di Quaresima è tradizionalmente la domenica della trasfigurazione di Gesù, ovvero il polo opposto alla prima dedicata alle tentazioni di Gesù. Quest’anno leggiamo il racconto presente nel vangelo secondo Marco e cerchiamo di mettere in evidenza le particolarità di questa narrazione rispetto a quella degli altri sinottici.

Iniziamo contestualizzando il racconto di questo evento, che viene collocato durante il ministero di Gesù, dopo la svolta della confessione di Pietro circa l’identità messianica di quel rabbi e profeta che annunciava la venuta del regno di Dio (cf. Mc 8,29). Marco sottolinea che dopo quella dichiarazione, sulla quale Gesù impose l’obbligo del silenzio (cf. Mc 8,30), egli cominciò (ἐρέξατο) a insegnare con *parresia* (cf. Mc 8,32) che il Figlio dell’uomo doveva soffrire molte cose, essere rifiutato dagli anziani, dai grandi sacerdoti, dagli scribi, poi venire ucciso e dopo tre giorni risuscitare (cf. Mc 8,31).

Questo insegnamento è seguito da una promessa solenne: “Amen, vi dico che alcuni qui presenti non gusteranno la morte prima di aver visto il regno di Dio venuto con potenza” (Mc 9,1). Parole enigmatiche, che riguardavano certamente i discepoli che ascoltavano Gesù, ma riguardano anche noi che oggi leggiamo il vangelo. Dunque, confessione di Pietro, profezia di Gesù sulla sua passione, morte e resurrezione e promessa della visione del regno di Dio sono ciò che precede di sei giorni l’evento della trasfigurazione. Nel giorno della creazione dell’uomo (cf. Gen 1,26-31), l’uomo Gesù è rivelato dal Padre come il Figlio amato, colui al quale deve andare l’ascolto.

Per questo Marco precisa: “Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli”. Gesù prende e porta in alto, con sovrana e libera iniziativa, i tre discepoli più vicini a lui, facenti parte del gruppo dei Dodici ma separati dagli altri in alcune occasioni, per essere testimoni privilegiati di esperienze uniche: la resurrezione della figlia di Giairo (cf. Mc 5,37-43), la trasfigurazione e poi la de-figurazione, l’agonia al Getsemani (cf. Mc 14,32-42). Tre situazioni vissute da Gesù in disparte, in una solitudine condivisa solo con i tre prescelti per entrare nella sua intimità con il Padre. Si potrebbe dire che Gesù se li carica sulle spalle e li porta in alto, su un monte, luogo della rivelazione di Dio e della sua teofania; monte che la tradizione antica ha individuato nel Tabor (Tab ‘or, “vicino alla luce”).

Ed ecco avvenire la rivelazione: “Gesù fu trasfigurato (passivo divino) davanti a loro”. Un’azione di Dio muta le sembianze visibili di Gesù, in modo che egli sia visto altrimenti. Matteo cerca di esprimere questo mutamento scrivendo che “il suo volto brillò come il sole” (Mt 17,2). Luca attesta che “l’aspetto del suo volto divenne altro” (Lc 9,29), mentre Marco allude con molta discrezione al mutamento avvenuto, precisando però che “le sue vesti divennero splendenti, bianchissime”, di un biancore che nessuno sulla terra potrebbe dare alle vesti, essendo quella un’azione che solo Dio può compiere. Siamo di fronte al mistero da adorare, senza pretendere di spiegarlo o anche solo di narrarlo. Anche il profeta Isaia nell’ora della vocazione aveva confessato: “Ho visto il Signore” (cf. Is 6,5), alludendo a tale evento ineffabile con l’immagine del manto di Dio che riempiva il tempio (cf. Is 6,1).

Ciò che è avvenuto resta indicibile, e anche quando i padri della chiesa interpreteranno questo biancore splendente ricorrendo alla metafora delle “energie divine increate”, presenti nel corpo di Cristo, approfondiranno il mistero ma non lo descriveranno. Il bianco è il colore della luce, è il colore del mondo celeste (cf. Dn 7,9), del cielo aperto, e nulla sulla terra vi si avvicina o può produrlo. Sono le creature del cielo, gli angeli a essere luminosi, vestiti di bianco, e solo Mosè ha avuto un volto luminoso che rifletteva la luce, avendo visto Dio, Colui che era la luce (cf. Es 34,29-35). Gesù non riflette la luce di Dio, ma grazie all’azione del Padre è luce divina, è la luce del Figlio amato.

In questa visione apocalittica si fanno presenti Elia e Mosè, i quali conversano con Gesù: Elia, colui che secondo la profezia di Malachia precederà la venuta del Signore (cf. Ml 3,23-24), e Mosè, il profeta escatologico cui va rivolto l’ascolto (cf. Dt 18,18), diventano i testimoni di Gesù. Rappresentano la profezia e la legge che, concordi, riconoscono in Gesù il loro pieno compimento. Gesù dunque non è Elia redivivo (cf. Mc 6,15), né Mosè, né uno dei profeti ma, come dichiara la voce venuta dal cielo, è il Figlio, l’amato, al quale deve andare l’ascolto. Elia, che riassume in sé tutti i profeti, vede in Gesù colui del quale tutti avevano profetizzato; Mosè, che aveva chiesto di vedere la gloria di Dio (cf. Es 33,18), è finalmente esaudito. La conversazione tra Gesù, Elia e Mosè è un dialogo di concordanze, di convergenze, di compimenti. Marco non ci dice il tema di questo dialogo – a differenza di Luca, che indica “l’esodo” di Gesù come l’argomento della conversazione (cf. Lc 9,30) – ma testimonia la continuità della fede, l’accordo tra antica e nuova alleanza, la profezia e il suo compimento. Il messaggio è dossologico!

Allora Pietro interviene, forse anche a nome degli altri, e dice a Gesù, chiamandolo “rabbi”, che la situazione di cui sono testimoni è bellezza e beatitudine. Egli vorrebbe fissare e prolungare questa

condizione e nel suo entusiasmo è disposto a costruire tre tende, non per sé e per gli altri due discepoli, ma per Gesù, Elia e Mosè. Egli è forse consapevole di vedere il regno di Dio venuto con potenza? Oppure quello era solo un momento di rivelazione e di illuminazione, l'esperienza di una presenza elusiva di Dio in Gesù? In ogni caso, Pietro balbetta, prende la parola, senza sapere bene cosa dice, perché è preda dello spavento, come gli accadrà anche nell'ora dell'agonia di Gesù al Getsemani. Le sue sono parole comunque inadeguate rispetto al mistero che sta contemplando, segno della venuta del tempo messianico, del regno di Dio venuto nella carne di Gesù.

E così una nube avvolge i tre discepoli nella sua ombra. È la nube della Shekinah, della Presenza, è la dimora di Dio che nell'esodo è il segno della sua gloria. Quella nube che stava sul Sinai, che aveva guidato il popolo nel deserto e che aveva riempito il tempio di Gerusalemme fissandovi la dimora di Dio, ora qui è presenza divina, gloria del Figlio che, avvolgendo i tre discepoli, fa loro ascoltare la parola del Padre: "Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: 'Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!' (cf. Sal 2,7; Gen 22,2; Dt 18,18)". Se nel battesimo al Giordano la voce del Padre era risuonata solo su Gesù (cf. Mc 1,11), qui la rivelazione è per i tre discepoli: Gesù è il Figlio, è veramente l'unico Figlio amato e a lui va l'ascolto. Shema' Jisra'el (Dt 6,4): l'invito rivolto a Israele ad ascoltare Dio diventa qui invito ad ascoltare Gesù. Ascoltare lui, non le proprie paure, non i propri desideri, non le proprie immagini o le proprie proiezioni su Dio. Anche le sante Scritture (Mosè ed Elia) devono essere ascoltate attraverso di lui, che secondo il quarto vangelo è la Parola di Dio rivolta verso il Padre, la Parola che è Dio (cf. Gv 1,1).

"E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro". La narrazione dell'evento termina in modo brusco. I discepoli si guardano attorno e non vedono più nessuno, se non Gesù, il Gesù totalmente umano, umanissimo, che avevano sempre visto, il Gesù loro rabbi e profeta che avevano seguito. Nulla di ulteriore appariva in Gesù, ma quella trasfigurazione di cui erano diventati testimoni resterà nei loro cuori come enigma e poi, dopo la Pasqua, come mistero. Pietro lo ricorderà nella sua Seconda lettera, rievocando la propria qualità di "testimone oculare della sua gloria sull'alta montagna" (cf. 2Pt 1,16-18).

Dopo la prima domenica di Quaresima in cui abbiamo contemplato Gesù tentato dal demonio, con grande sapienza l'ordo liturgico ci fa contemplare Gesù trasfigurato nella gloria del Padre. Siamo così preparati alla memoria della sua agonia nell'orto degli Ulivi, avvenuta alla vigilia della sua passione, e poi alla sua resurrezione dai morti, quando il Padre lo farà rialzare alla vita per sempre. Come Pietro e gli altri discepoli tentiamo di seguire Gesù, pur non comprendendolo sempre ed essendo incapaci di restare anche solo vigilanti accanto a lui. Ma Gesù rimane fedelmente "con noi", se almeno tentiamo di accogliere la voce del Padre che ci chiede di ascoltarlo.

SPUNTI PASTORALI

1. L'«agonia» di Abramo, l'«agonia» di Isacco, l'«agonia» di Cristo, l'«agonia» di ogni credente è l'esperienza prima e più comune della fede. La crisi della Passione, la solitudine degli uomini, lo scandalo della croce, sono dati costanti della nostra vita di credenti. Il poeta francese C. Péguy scriveva: «È lo sperare la cosa difficile, facile è invece disperare ed è la grande tentazione». La dinamica della fede comprende il silenzio e la prova per raggiungere la luce.

2. Al termine, però, brilla la *Pasqua-Trasfigurazione*. Gesù sulla croce pronunzia il *Sal 22*, preghiera certo di desolazione ma preghiera che sbocca su un finale di gioia e di pace. Il grano deposto nella terra muore ma dà frutto nella spiga. La Pasqua nasce dal terreno della passione ma è riscatto della stessa passione e morte.

3. Bisogna perciò partecipare *all'umanità* di Cristo per dividerne la *gloria*. Francesco d'Assisi nella sua agonia, secondo quanto narra S. Bonaventura, si fa stendere sulla nuda terra per imitare perfettamente il Cristo crocifisso, povero, sofferente, nudo. Ma questo distacco da sé e dalle cose genera lo splendore della promessa di Abramo. e la luce della Trasfigurazione pasquale.

Preghiera finale

Con lo stesso stupore e meraviglia
con cui Pietro, Giacomo e Giovanni
sono testimoni di un evento nuovo e inaspettato,
così ci sentiamo davanti a te,
Dio che doni il tuo Figlio
perché diventi nostro Salvatore.

Anche oggi è risuonata la tua voce
per confermarci che Gesù,
l'uomo di Nazareth,
il profeta che cammina sulle nostre strade,
è il tuo Unigenito,
il motivo grande della tua gioia di Padre.

Il suo volto umano ci parla già di amore,
perdono e tenerezza,
e quando si trasfigura sul monte,
manifesta anche il riflesso pieno della tua bellezza,
anticipa la luce che dalla tomba vuota si irradia sul mondo,
e indica a tutti gli uomini la strada per arrivare a te.

In questo cammino della vita
ci chiami ad ascoltare le parole dei profeti
come lampada che illumina la strada
finché sorgerà la stella del mattino,
che non conosce tramonto:
Cristo tuo Figlio e nostro Signore.